

IL VESCOVO GUALDRINI IN PUNTO DI MORTE HA CERCATO ME

Documento redatto dal 16 febbraio al 5 agosto 2014

a cura di Giancarlo Altemani

Redazione@DeusVocat.com

www.DeusVocat.com

In questa testimonianza, che ho redatto con diligenza notarile nell'arco di alcuni mesi in un minuzioso lavoro di rievocazione introspettiva, sono riemersi in superficie gli episodi più significativi che hanno caratterizzato la mia permanenza nel seminario diocesano di Terni ed hanno avuto per protagonista il Vescovo Emerito Monsignor Franco Gualdrini. Dal mio punto di vista, ho cercato di riportare una descrizione narrativa il più possibile fedele allo svolgimento dei fatti di cui sono stato testimone, al fine di tracciare il profilo umano a memoria della sua persona; anche in ragione di un appello che avrebbe lanciato il vescovo stesso nell'istante del suo ingresso nella gloria dei cieli.

Nel corso della stesura di questo documento, ho altresì maturato l'intima persuasione di avere così esaudito la volontà del vescovo Franco Gualdrini.

Ho conosciuto il Vescovo Emerito, Sua Eccellenza Monsignor Franco Gualdrini, nel 2001. Sono stato uno dei suoi seminaristi: l'ultimo. Ultimo in tutti i sensi: ultimo cronologicamente; ultimo per la mia età non più giovane; ultimo per le mie non brillanti doti... e tuttavia Monsignor Franco, forse proprio per questa ragione mi aveva preso per così dire sotto la sua protezione. Infatti, nonostante la sua rigorosa imparzialità, lui era più vicino a chi aveva più bisogno di sostegno; ma lo faceva con una delicatezza ed una intelligenza tale, da apparire in una forma quasi casuale e



impercettibile. Solo per bocca di suor Grazia, la madre superiora del convento su all'ultimo piano, avevo capito che non accadeva per caso:

— *Il vescovo chiede sempre di te* — disse un giorno la suora di passaggio nel corridoio. E aggiunse con una vocina pettegola mentre si allontanava: — *Farai carriera...!*

Accadeva perciò spesso a me di accompagnare Monsignor Franco nei suoi vari impegni pastorali che si alternavano prevalentemente tra Roma, Terni e talvolta l'Emilia Romagna.

All'epoca Monsignor Franco aveva 78 anni, era un uomo di statura elevata e fisicamente ancora solido. Si era ritirato in qualità di illustrissimo ospite nel piccolo seminario diocesano di Terni, da egli stesso voluto e realizzato con enormi sacrifici negli anni del suo episcopato, come ultimo vescovo di Terni e primo vescovo della diocesi unificata di Terni-Narni-Amelia, conservando il solo incarico di canonico alla Basilica Papale di Santa Maria Maggiore in Roma.

Se le giornate erano soleggiate e il clima temperato, Monsignor Franco trascorreva ogni giorno alcune ore tranquillamente seduto all'aria aperta nel giardino del seminario, a leggere oppure a discutere in compagnia dei seminaristi o di qualche visitatore. La prima volta che lo vidi fu proprio in giardino. Era seduto a un tavolino con alcuni seminaristi intorno a lui. Indossava una impeccabile camicia immacolata, perfettamente inamidata e stirata. Si distingueva su tutti per la mole e il portamento distinto. Si capiva a distanza che si trattava di una personalità importante e di grande dottrina. Io ero entrato da poche ore in seminario ed avevo timore ad avvicinarmi. Osservavo da lontano quella immagine d'altri tempi, come fosse un suggestivo dipinto antico appeso alle pareti di una sacrestia.

Nelle settimane successive, quando accadeva a me di accompagnare Monsignor Franco nei suoi spostamenti, si pregava noi due soli la liturgia delle ore e il santo Rosario. Per non mettermi a disagio aveva la delicatezza di non recitare le preghiere in latino. Un pomeriggio, in viaggio per Faenza, accadde però che arrivammo alle litanie della Beata Vergine mentre ero ancora alla guida dell'automobile. Domandò:

— *Tu le conosci a memoria?*

— *Eccellenza, ricordo solo i Misteri. Per le litanie dovrei leggere sul libro.*

Monsignor Franco esclamò con voce costernata, come a dolersene:

— *Le litanie le ricordo solo in latino. Sul libro sono scritte a caratteri piccoli e gli occhiali da vista sono nella borsa all'interno del baule!*

Vi furono alcuni istanti di incertezza e perplessità, in cui pensai di fare una brevissima sosta per prendere i suoi occhiali chiusi nel baule della macchina. Quindi, Monsignor Franco, avendo forse individuato un'ombra di smarrimento e disperazione disegnata sul mio viso, con l'innocentissima smorfia del fanciullo d'altri tempi chiuse gli occhi per non vedere, sussurrando a voce bassissima in tono di complicità, per farmi capire che il vescovo nella sua veste istituzionale non si sarebbe accorto di nulla:

— *Devi solo rispondere: "Ora pro nobis!"*.

Mi faceva tenerezza che ogni volta, al termine fosse lui a ringraziare me; come se la mia partecipazione fosse stata per lui preziosissima! Mi sentivo utile e importante. Era proprio questa la sua pedagogia: innalzare che è l'opposto di schiacciare! Innalzare equivale ad amare il prossimo. E' anche sinonimo di elevare l'anima a Dio. Schiacciare significa odiare; annientare le persone calpestando la loro dignità. Monsignor Franco, col suo talento pedagogico, portava alla luce il lato migliore di ciascun seminarista. Egli edificava e rafforzava l'identità di chi gli stava accanto; qualunque fosse la sua nazionalità di provenienza, stato sociale, età e colore della pelle. La sua disciplina spirituale era ben distante dal fiscalismo, e riusciva a far emergere il carisma della più autentica e sana fede religiosa. Accompagnava i seminaristi all'incontro casuale con Dio; secondo i doni e le grazie della fede nel divino amore. Infondeva sicurezza e autostima anche nel rimprovero. Era rigorosamente imparziale con tutti. Non mortificava mai nessuno, ma ne esaltava le qualità: dove il sale mancava, egli sapeva aggiungerlo nella giusta misura, e dove il sale era in abbondanza lo toglieva.

Nel corso dei lunghi viaggi, si affrontavano argomenti inerenti la chiesa e la fede religiosa nei suoi vari aspetti. Se ne discuteva in una forma disincantata e realista. Era pragmatico e di poche parole nell'espone il suo pensiero. Si stava volentieri in sua compagnia, trascorrendo soprattutto lunghi momenti assorti in un gradevole silenzio, ricco di profondi significati spirituali. Uno tra i temi che ricordo *Sua Eccellenza* propose a me, era se la chiesa dovesse essere più un

luogo di socializzazione o di spiritualità. Egli lo domandò a me senza aggiungere altro. Gli diedi la mia opinione in attesa della sua. Monsignor Franco rimase assorto. Non ebbi mai modo di conoscere il suo pensiero! Capivo che si trattava di un argomento che a lui stava a cuore e per il momento intendeva lasciare in sospeso. Ho memoria di questa particolare tematica intercorsa tra me e il vescovo, perché successivamente, nei dintorni di Amelia, dopo avere trascorso una parte della mattinata alla Comunità Incontro ospiti di don Pierino Gelmini, essendo ancora presto ed il cielo luminoso di uno splendore azzurro e dorato, Monsignor Franco mi propose di fare una deviazione prima di rientrare a Terni. Disse che voleva mostrarmi una chiesa. Arrivati a destinazione, domandai con stupore:

— *Eccellenza, dov'è la chiesa?*

Non vedevo nessuna chiesa nel luogo in cui il vescovo mi aveva detto di sostare; così egli, con un gesto cortese della mano mi indicò un edificio che, a prima vista, aveva tutte le apparenze di un locale da ballo. Non una bella discoteca dalle sagome sinuose ed eleganti; ma uno squallido fabbricato dall'aspetto trascurato e dozzinale, caratterizzato da un crocifisso stilizzato e un minuscolo campanile coi megafoni al posto delle campane! Questa cosa orribile era la chiesa... priva di ogni senso dell'arte e del sacro! Monsignor Franco non espresse alcun giudizio al riguardo; ma credo fosse alquanto divertito, ben sapendo di avermi fatto inorridire!!! Senza neppure scendere dall'automobile, svoltammo e rientrammo di buon umore in seminario. Quando incontrammo il rettore sui nostri passi, fu il vescovo stesso ad invitarmi a raccontare del simpatico scherzo che mi aveva tirato, tra scambi di battute ironiche in un clima fraterno e gioviale. Nei giorni di festa in cui Monsignor Franco era in seminario, acquistava sempre una torta da consumare insieme ai seminaristi. Si recava egli stesso in pasticceria. Il fatto che non affidasse l'incarico di andarla a comprare, come invece accadeva ogni mattina per i quotidiani e per molte altre faccende, appariva un fatto insolito. Era una commissione che eseguiva personalmente. Quella torta non era una formalità! Si trattava di un regalo per i seminaristi scelto con partecipazione e calore umano; con la stessa premura del nonno che ha piacere di fare un'appetitosa e gradita sorpresa ai nipoti.

Sotto l'aspetto delle faccende manuali Monsignor Franco era tutt'altro che dinamico. Questa caratteristica poteva suscitare in alcuni un senso di avversione.

Credo che il suo "ostentare" l'attesa di un servizio da parte dei seminaristi (piccolissime faccende quotidiane), fosse da attribuirsi esclusivamente all'esercizio di una funzione pedagogica. Difatti, la disponibilità a servire il vescovo manifesta una predisposizione d'animo a servire la Chiesa. Essere attenti alle necessità del vescovo, equivale ad essere attenti alle necessità della Chiesa. Ben presto mi accorsi che questo suo modo di operare, alimentava nei seminaristi un profondo spirito di devozione al servizio della Chiesa mediante la sua persona. Col suo metodo, egli educava i seminaristi al servizio di fedeltà alla Chiesa. Il fatto che Monsignor Franco fosse sempre in orario agli appuntamenti (a differenza di altri), costituiva un segno della sua particolare diligenza e disciplina. Penso che la sua puntualità, nonostante i molteplici impegni, derivasse proprio dal fatto che nutriva un particolare rispetto verso il prossimo. Posso affermare che fosse proprio la presenza in seminario di Monsignor Franco a dettare una certa disciplina nel rispetto degli orari.

Quando ero ospite nel suo appartamento a Roma, sopra la Basilica di Santa Maria Maggiore, mentre io cucinavo poche cose semplici e frugali, il vescovo stesso aiutava ad apparecchiare la tavola. Dopo avere ringraziato la divina Provvidenza, si cenava insieme in religioso silenzio; senza nessun disagio, ma in uno stato di profonda comunione e sintonia spirituale. Nel suo privato, Monsignor Franco applicava alla perfezione la regola monastico-cenobitica. Terminato il pasto, lasciava a me l'incombenza di sparecchiare e lavare, mentre egli si dedicava a rassettare la saletta alla meglio (durante il giorno il personale alle dipendenze della Basilica si occupava delle faccende domestiche). Si pregava insieme l'ufficio divino della notte, ed infine ognuno si ritirava nella propria camera fino al mattino seguente in un clima di stretta clausura. La mia stanza si affacciava tra le volte esterne e i capitelli in cima alla Basilica. Prima di coricarmi, trascorrevò del tempo lassù in alto ad osservare il mondo e lo scorrere della vita sottostante, come un curioso diavoletto appollaiato tra gli angioletti, in uno stato di sublime grazia interiore.

Durante uno dei suoi rimproveri, Monsignor Franco, disse:

— *Qui ti troverai male. Tu sei troppo preciso!*

— *Eccellenza, a me non sembra di esserlo* — risposi sommessamente. In varie occasioni Sua Eccellenza mi aveva rimproverato anche in modo piuttosto energico, per il fatto che secondo lui ero troppo puntiglioso e preciso. Lo

considerava un difetto! Capisco che aveva ragione: la ricerca della perfezione inorgoglisce e irrigidisce. Riduce l'umanità delle persone al rigore fiscale; che rappresenta l'aspetto più artefatto e intransigente nell'identità di un individuo. Inoltre, penso si trattasse di un suo saggio suggerimento in prospettiva del lungo cammino, per invitarmi a misurare il passo e a non farmi troppi scrupoli, così da non disperdere inutilmente energie nella troppa efficienza. Talvolta era anche accaduto che si fosse rivolto a me con una tale stima, innocenza e fiducia nel dialogare di argomenti spirituali, da aprire il cuore come se in quel momento fossi il suo confessore. In una di queste occasioni, per quanto erano di natura immacolata i concetti di estasi spirituale che esprimeva (*che per la mia mancanza di cultura non ebbi modo di memorizzare e non saprei come riportare tra queste righe*); benché fossi al volante della sua automobile, nell'ascoltare quelle parole che riflettevano la natura elevatissima del suo animo, era come avvertire la gradevole sensazione di essere rapito in un volo a planare tra i fiori più casti sulle ali di un angelo, e intimamente ringraziavi Dio per avermi offerto il privilegio di essere al cospetto di un'anima così elevata in purezza! Ne fui perfino turbato nel prendere atto dell'enorme divario esistente tra la mia identità spirituale e lo splendore di cui fui reso partecipe! Dopo quella circostanza, Monsignor Franco, come in una sorta di pudore spirituale, non rivelò più in mia presenza queste forme di estasi del suo misticismo d'amore nella ricerca della santa comunione con Dio. Trascinato dall'impeto del divino amore, aveva suo malgrado rivelato la natura contemplativa del suo animo più privato e segreto. Credo in quella occasione avesse percepito il mio stupore e smarrimento.

Ricordo che una sera, sul tardi, in viaggio per Roma, mentre si stava recitando insieme alcune preghiere a cori alterni (*tra cui il "Magnificat" che temevo di non ricordare a memoria fino alla fine*), Monsignor Franco mi confidò che aveva un peccato sulla coscienza: quel giorno non aveva e non avrebbe celebrato la Santa Messa. Poiché ogni prete è invece tenuto a dire Messa tutti i giorni, con estremo candore, come fosse al cospetto di un vero sacerdote, egli affidò il suo peccato al mio giudizio; espressamente con l'intenzione di conoscere tramite le mie parole quale fosse il giudizio di Dio su di lui. Non sapevo cosa dire; nel senso che per la malizia del mio cuore, nutrivo il sospetto si trattasse di una domanda trabocchetto esclusivamente finalizzata a farsi una opinione su di me. Non capivo che ragione avesse di rivolgere quella richiesta a un seminarista da poco

ammesso al propedeutico. Cosa ne sapevo io del giudizio di Dio su di un vescovo? Che giudizio può esprimere un seminarista nei confronti di un monsignore che per un giorno ha saltato la Messa? Lo saprà certamente meglio lui di me! E allora, se lui già conosce la risposta, perché lo chiede a me? Cosa vuole dimostrare? Perché non lo chiede domattina presto ad uno dei tanti sacerdoti in servizio alla Basilica di Santa Maria Maggiore? Vuole mettermi alla prova? Tuttavia, non potendomi astenere dall'esprimere un giudizio, con molta prudenza e coraggio, attentissimo a cogliere anche il più piccolo segnale di disapprovazione, iniziai col dire con estrema esitazione che a me, tutto sommato, non sembrava una grave mancanza se di tanto in tanto accade di saltare la Santa Messa o la preghiera liturgica. Quante volte ad ogni sacerdote succede di dover celebrare anche tre o quattro Messe nell'arco della stessa giornata? Se proprio vogliamo essere fiscali, le Messe celebrate in più, potrebbero compensare quelle non dette! E in ogni caso, la celebrazione eucaristica non può ridursi ad una equazione numerica o ad un automatismo: *non si sfornano sante Messe come pizze!* Ed avendo oramai preso coraggio, dopo avere capito che non vi era nessun secondo fine nella sua richiesta, ma tutto si stava svolgendo nell'ambito del più sincero spirito di contrizione del cuore per la remissione dei peccati, conclusi con una frase che suonava all'incirca così:

— *Eccellenza, anche alle galline il Creatore, per la sua santa misericordia, ha concesso di non fare l'uovo tutti i giorni!*

Monsignor Franco, assorto nel suo silenzio spirituale, mi sembrò accogliere benevolmente la mia saggezza di cortile! Quindi, il vescovo, sussurrò una breve formula in latino, immagino per la remissione dei peccati, e poco dopo riprendemmo a pregare in unità di Spirito. In quella circostanza, il vescovo, in ragione della sua autorità ecclesiastica, aveva conferito a un seminarista l'incarico di esercitare il Sacramento della riconciliazione sulla sua persona. Se non lo avesse fatto, Monsignor Franco quella sera non avrebbe avuto modo di coricarsi nel proprio letto con la coscienza immacolata. Fu la mia prima ed unica assoluzione da un peccato. Io che avevo un cumulo di peccati da rabbrivire sulla mia coscienza, non trovai il coraggio di confessare i miei al vescovo, e quella sera al suo cospetto mi sentii un pirata!

Un giorno di festa a pranzo in refettorio, poiché tra noi seminaristi ci si serviva i piatti che la cuoca aveva cucinato di mattina, ebbi l'idea di affettare la torta che

Monsignor Franco aveva acquistato ed entrando aveva appoggiato sopra il tavolo laterale delle vivande. Proprio in ragione del fatto che si trattava di un dono gentilmente offerto dal vescovo, ci misi estrema cura nel tagliare le fette con precisione tutte perfettamente identiche. Mi sembrava di fare una cosa utile e gradita. Quando Monsignor Franco si accorse, disse:

— *Perché hai tagliato tutta la torta in fette uguali?*

— *Eccellenza* — risposi — *si usa fare così anche al ristorante!*

— *Il seminario non è un ristorante* — replicò il vescovo con voce pacata. — *Qui siamo in famiglia! Tra i famigliari vi sarà chi desidera una fetta più piccola e chi invece una fetta un po' più grande. In famiglia, ognuno deve sentirsi libero di prendere la porzione che vuole!*

Quando Monsignor Franco celebrava la santa Messa nell'antica chiesa di Sant'Alò, annessa al seminario, nelle sue omelie sottolineava spesso l'importanza della famiglia e di essere uniti nella fede dalla comunione di amore familiare. In un mondo dove i più elementari valori della famiglia sono diffusamente disattesi, egli associava il seminario ai valori più tradizionali della famiglia. Ricordava a tutti i presenti il modello della santa famiglia di Nazareth: fedele e indissolubile. La definiva una scuola del Vangelo, in cui si impara nella condivisione della preghiera e del cibo la disciplina spirituale. Diceva che il seminario, esattamente come una famiglia, è il primo luogo in cui applicare i valori della carità cristiana, dove si realizza il senso più autentico e naturale dell'affetto solidale. Gesù riunisce la sua chiesa nella forma di una famiglia. Essa include in se stessa più generazioni: i giovani, gli adulti e gli anziani. In famiglia ognuno ha un ruolo, svolge una mansione e ci si prende cura gli uni degli altri; in particolare di chi è più debole e ammalato. L'identità ed il sano equilibrio di ogni individuo si realizza pienamente nel proprio contesto familiare in cui ci si sente amati e accettati. Monsignor Franco rimarcava sul fatto di essere famiglia: la chiesa non è una corporazione e neppure una forma di collettività in una dimensione vaga e indefinita; la chiesa è una famiglia unita in Cristo, e la famiglia è comunione di amore. Le prime persone verso cui applicare i principi della carità cristiana sono esattamente coloro che ci sono più vicini: i nostri famigliari!

Mi chiedevo per quale ragione ne parlasse così spesso e con voce sofferta! Sembrava rivolgere le sue parole a qualcuno in particolare dei presenti...

Il giorno in cui gli segnalai che la sua automobile aveva dei problemi elettrici e sottolineai l'urgenza con cui, secondo il mio parere, era necessario intervenire, anche in quella occasione mi rimproverò. Lo fece col tono della persona esasperata per quella che reputava essere una mia forma di petulanza. Disse: — *Questa macchina ha fatto il suo tempo, ma non ha mai dato problemi! La usano tutti e nessuno ha riscontrato anomalie da segnalare. Ora per il fatto che la guidi tu, la si deve regolare alla perfezione! Sei sempre troppo puntiglioso! Devi abituarti prendere le cose con maggiore elasticità.*

Ci rimasi male! Mi aveva fatto specie che proprio una persona della sua veneranda età e del suo rango, si fosse rivolto a me parlando di *elasticità mentale...!*

Pochi giorni dopo, mentre ero in cucina a guarnire i vassoi con le portate della cena, si affacciò all'ingresso il rettore del seminario, il quale mi comandò di abbandonare ogni incombenza e recarmi subito in refettorio, perché Sua Eccellenza Monsignor Gualdrini da poco sopraggiunto aveva chiesto con urgenza di me. Aggiunse che il vescovo avrebbe avuto una certa cosa da riferire ed aveva espressamente richiesto la mia presenza. Con infinita inquietudine e preoccupazione, cercando di indovinare a quale tra le mie possibili malefatte avrei dovuto rispondere ed il modo in cui avrei potuto discolparmi, entrai timorosamente nella sala apparecchiata per la cena. Poco prima di accomodarci tutti a tavola, il vescovo annunciò pubblicamente:

— *Questo pomeriggio con suor Grazia siamo rimasti in panne sull'autostrada. Abbiamo dovuto chiamare il carro attrezzi!* — E al mio indirizzo esclamò con voce sonora — *Avevi ragione tu!*

Nel riconoscere lealmente i propri errori si respira polvere di santità! Questa era la prevalente finalità pedagogica di Monsignor Franco: far germogliare nei seminaristi il carattere della santità offrendo lui per primo il buon esempio! Ad egli il coraggio di esporsi in prima persona (anche a rischio di sacrificare la propria reputazione), non mancava! Se sbagliava non temeva di ammettere i propri errori, e se necessario si addossava le colpe degli altri. Nel corso del suo episcopato, in più di un'occasione si fece carico di rispondere per colpe non sue; anche gravi e infamanti, che avrebbero potuto comportare procedimenti giudiziari e screditare irrimediabilmente la sua reputazione, tra le quali una proprio in relazione alla edificazione di quel seminario. Diceva che l'abito del

vescovo è disegnato con le spalle larghe, perché deve sorreggere anche la croce degli altri! Pochi sono coloro che, se chiamati a rispondere delle proprie colpe, hanno la forza di affrontare le accuse a fronte alta senza rivendicare la propria innocenza e scaricare sugli altri le proprie responsabilità. Rarissime sono invece le anime sante che hanno la nobiltà d'animo di sacrificare la propria innocenza e il proprio onore per farsi carico delle colpe altrui; Monsignor Franco era una di queste! Sotto questo aspetto aveva il cuore del gladiatore e la generosità del missionario.

Chiunque, se giudicato alla luce di determinati aspetti, risulta essere innocente: questo è il lavoro degli avvocati! La santità, invece, non è un lavoro d'avvocati di se stessi, in cui cercare di far emergere la propria innocenza e rivendicare ogni estraneità alle accuse e alle colpe. La santità si presenta spesso esternamente sudicia e piena di rammendi! E' perfezione di santità ciò che accomuna a Cristo; sia pure in tutta la fragilità e l'imperfezione della natura umana. Questa è la via della santità: amare Dio con un cuore casto e puro, sacrificando se stessi (anche nel proprio onore), per amore del prossimo. Santa Teresa d'Avila, insignita del titolo di Dottore della Chiesa, su questo argomento ha scritto parole magistrali:

"Qualsiasi persona senta in sé un qualche attaccamento al punto d'onore, se vuole avanzare in virtù, mi creda, si getti dietro le spalle questo legame, perché è come una catena che nessuna lima può rompere. Pretendiamo di seguire i consigli di Cristo, gravato d'ingiurie e false imputazioni, e poi vogliamo conservare per intero il nostro onore e la nostra reputazione. Il Signore si unisce alla nostra anima solo se noi ci sforziamo e facciamo tutto per perdere i nostri diritti in molte cose. Qualcuno dirà: non ho modo né mi si offre occasione di far ciò. Ma io credo che a chi avrà preso questa determinazione, il Signore non vorrà far perdere un così gran bene: Sua Maestà preparerà tante occasioni per far acquistare all'anima questa virtù, che non avrà da desiderarne. Mano all'opera, dunque!" (Cfr. Teresa d'Avila, "Libro della mia vita", Ed. Mondadori Milano 1986, pp. 264-265).

* * *

Successivamente, Monsignor Franco si allontanò dalla *Casa del Clero - Seminario diocesano di Terni*, per ritirarsi poco distante in un bel attico signorile, dominato da una imponente libreria. Eppure, quella soffitta, senza il suo giardino e senza i suoi seminaristi intorno a lui, a me imprimeva un senso di malinconia. Avrei preferito che Monsignor Franco fosse rimasto in seminario. Lo speravo con tutto il cuore! Quella era la sua casa e la sua famiglia! A me sembrava che egli stesso avesse cercato di farlo capire in molti modi. Per 19 anni era stato alla guida di un autorevolissimo seminario di grande tradizione e prestigio nella Chiesa: *l'Almo Collegio Capranica di Roma*. E prima ancora, per altri 11 anni, rettore del seminario di Faenza. Non aveva mai fatto il parroco; ma soltanto il rettore di seminario e poi il vescovo. I seminaristi erano il suo mondo e la sua unica famiglia! Dedicarsi alle vocazioni era sempre stato un suo preciso impegno pastorale. Sono certo che avrebbe desiderato esercitarlo fino al termine dei suoi anni. Non capivo tutta questa urgenza. Speravo cambiasse idea, che rimanesse! Avevo la netta impressione che questa sua scelta così affrettata non fosse del tutto dettata dal desiderio di una vita appartata. Anche in seminario aveva ampi spazi di solitudine, e inoltre i suoi frequenti impegni lo portavano spesso lontano da Terni. Qualcuno stava esercitando pressione su di lui affinché se ne andasse al più presto.

Immagino fosse giunta anche all'orecchio di Monsignor Franco, la voce che una certa persona all'interno del seminario, col suo tipico umorismo spigoloso, lo definiva apertamente *l'oggetto ingombrante!*

— *Perché è un oggetto ingombrante?* — chiesi ingenuamente. Questa persona me lo propose come tema di riflessione per il fatto che non riuscivo ad afferrare il senso di quest'allusione.

— *Cosa è un oggetto ingombrante?* — spiegò lui in tono didattico, come fosse una lezione da seguire attentamente. — *Riferito a un vescovo all'interno di un piccolo seminario minore è qualcosa di enorme, che occupa spazio e ostruisce il passaggio. Intralcia con i suoi larghi paramenti inamidati e costituisce un inutile fastidio! Lo hai notato il copricapo che indossa durante le celebrazioni solenni quanto è sontuoso? E i titoli che ha un vescovo? Hai sentito che maestosa risonanza hanno i titoli del Vescovo Emerito, Sua Eccellenza Monsignor Gualdrini? Dove lo si mette un trofeo di queste dimensioni*

all'interno di un piccolo seminario? Lo si carica sul carretto... e in processione lo si sposta altrove!

Non lo trovai divertente. Ne provai dispiacere; ma nel mio status di seminarista preferivo non espormi nel manifestare il mio disappunto. Avrebbe significato isolarsi, perdere il consenso e rischiare di farsi attribuire il temutissimo appellativo di "*soggetto troppo polemico*" (equivalente all'espulsione). Perciò rimasi ad ascoltare in silenzio senza esprimere alcun commento. Tuttavia, mentre egli parlava, consideravo tra me stesso che il comportamento di questa persona fosse particolarmente detestabile, in quanto sapevo essere stato ordinato sacerdote proprio per imposizione delle mani di Monsignor Franco. Ai miei occhi assumeva le sembianze di un vero tradimento. Mi sembrava venir meno ai più elementari valori morali della gratitudine e della solidarietà umana verso una persona oramai anziana, che nell'esercizio della sua missione pastorale aveva dato molto e nei suoi ultimi anni di vita avrebbe meritato di raccogliere intorno a sé un po' di affetto e di serenità. Inoltre, la stessa targa in marmo collocata all'ingresso del seminario su cui era inciso: "CASA DEL CLERO", riassumeva la prevalente finalità di quella struttura secondo le intenzioni del suo fondatore: essere casa; cioè focolare nella condivisione familiare.

Non ho invece alcun dubbio che questa stessa persona, sia pure sinceramente animata dalle migliori intenzioni, al posto di accogliere come la manna discesa dal cielo la grandissima esperienza pedagogica di Monsignor Franco, gli avesse fatto gentilmente notare che per le dinamiche di un moderno seminario, la presenza di un vecchio vescovo in pensione avrebbe potuto costituire un disagio. Si diceva che togliesse ore di studio ai seminaristi. Dal mio punto di vista, la presenza di Monsignor Franco in seminario era come avere un grande campione all'interno di una squadra di calcetto parrocchiale... e cacciarlo via per la risonanza del suo nome!

Infine, anch'io mi arresi all'oggettività dei fatti. Tutta quella fretta e la pressione esercitata su di lui, era dovuta alla questione che dovevano partire i lavori di riadattamento del seminario alle esigenze del nuovo rettore, e per simulata delicatezza non si voleva che Monsignor Franco fosse presente ai lavori di cantiere, con i muratori armati di piccone e martello, mettere mano alla sua opera; perciò doveva togliersi di torno! Si diceva che... *ne avrebbe sofferto troppo! Il suo cuore non avrebbe retto al dispiacere!* Era divenuta

l'esclamazione ricorrente associata all'ipotesi che Monsignor Franco potesse restare in seminario; una sorta di slogan ipocrita per chiudere la bocca alla voce della coscienza: "*Nooo... ne soffrirebbe troppo!!!*". Come se Monsignor Franco fosse stato emotivamente legato ai muri e non alle persone, e si fosse disperato se buttavano giù due pareti in cartongesso! Quanto lo si faceva misero e puerile nel dipingerlo nelle vesti di un bambino geloso del suo giocattolo! In sostanza, gli veniva riconosciuta la paternità di quel seminario; ma al contempo gli si attribuiva in modo del tutto falso e immeritato anche la qualifica di soggetto possessivo e troppo attaccato alle cose materiali, in una tale misura, da dover essere allontanato a tutela della sua stessa salute, in quanto non avrebbe retto al dispiacere di assistere al minuscolo ritocco della sua opera! Fu solo un pretesto per tirare l'ultima spallata e spingerlo definitivamente...*sul carretto!* La torta che nei giorni di festa Monsignor Franco si recava personalmente ad acquistare con la gioia del nonno, non era una manifestazione del suo affetto per i muri del seminario; bensì era destinata ai seminaristi, verso i quali si sentiva unito dal più stretto legame di parentela! Dunque, oltre alla crudeltà di strapparli da quella che egli stesso aveva più volte definito essere una famiglia, si aggiunse la beffa della maldicenza, ben condita in un subdolo raggiro di parole galanti. Quella diabolica esclamazione, pronunciata da tutti ad eccezione di pochi, fu il bacio di Giuda!

A quel punto, con la sua consueta pacatezza e dignità come era nel suo modo di essere, Monsignor Franco tolse il disturbo, allontanandosi con ogni cordialità verso tutti, nessuno escluso. Rimasi perfino sorpreso e anche un po' deluso per la sua estrema docilità. Immaginavo che un vescovo fosse abilissimo a farsi largo tirando gomitate sui fianchi senza farsi vedere! Egli, che nel confronto diretto sul terreno della prevaricazione, avrebbe potuto spezzare il vecchio ramo secco semplicemente accomodandosi sopra di esso con tutto il peso della sua autorità e delle sue influenti conoscenze, si lasciò caricare e trasportare sul carretto con la mansuetudine di un'angelica farfalla rapita dalle formiche! Non vi fu alcun battito di ali! Accettò con rassegnazione il misero verdetto degli eventi, senza manifestare alcun accenno di contesa. Applicò con rettitudine e sacrificio di sé i principi del santo Vangelo: *a chi lo percosse sulla guancia, egli porse anche l'altra. A chi gli tolse la tunica, egli lasciò anche il mantello!* (Cfr. Mt 5,39-40). Lo associò al comportamento responsabile e integerrimo del buon padre di

famiglia messo alla porta senza avere mai fatto nulla di male; il quale, per il bene e l'integrità dei figli contesi, con amarezza sacrifica se stesso e i propri diritti.

La mesta uscita dal seminario di Monsignor Franco, costituì la più inequivocabile evidenza che tutta la sua morbosa gelosia per le pareti di quel edificio, altro non era che il frutto dell'altrui ambizione e maldicenza. La sua unica colpa era quella di essere un vescovo. In quanto tale, si considerava che ogni sua opera fosse già ampiamente ripagata di lustro e tributi. Fosse stato un semplice sacerdote o un fratello laico, sarebbe rimasto con tutti gli onori di colui che aveva fondato quel seminario!

In realtà, tutto si reggeva sul carisma spirituale di Monsignor Franco; il quale alimentava la viva fiamma delle vocazioni semplicemente con la sua presenza. Per noi seminaristi rappresentava una istituzione. Era sufficiente guardarlo. Sapere che lui era lì. Era un riferimento importante come la bussola per il navigatore. Ciò che Monsignor Franco restituiva in termini di valori umani e carisma spirituale, ricompensava ampiamente il "disagio" di avere in seminario un vecchio vescovo in pensione! Egli, che all'epoca del suo episcopato si era assunto in prima persona tutte le responsabilità e i dispiaceri nella edificazione di quel seminario senza nessuna copertura finanziaria alle spalle (affrontando, in uno slancio di generosità, la prospettiva di comparire in giudizio a rispondere di un'accusa infamante per una colpa non sua*), ma affidandosi esclusivamente alla divina Provvidenza, veniva quindi indotto ad allontanarsi dalla sua stessa casa e dalla sua famiglia proprio nel pieno tramonto della vita. Questo fatto mi rattristava! Sono convinto che Monsignor Franco, nel profondo del cuore, ne abbia sofferto molto.

Da quel giorno non ebbi più sue notizie. In seguito, Cristo Signore, dopo avermi masticato e fatto assaggiare il sapore del suo vero sangue e la durezza della sua carne, mi sputò nuovamente nel mondo. Ben presto la fiamma che ardeva tra i seminaristi si affievolì. Il lume restò privo del suo olio. Il seminario stesso un paio di anni più tardi fu smantellato per carenza di vocazioni e quella struttura adibita ad altre funzioni. Fu questo l'ultimo atto sull'opera realizzata in origine dal vescovo Gualdrini.

Col trascorrere degli anni la polvere ha reso opache le tinte lucide di questa esperienza, breve ma intensa e significativa, lasciando in un angolo del mio

cuore un affettuoso ricordo per tutti; in particolare verso Monsignor Franco e il rettore del seminario che nei miei confronti si prodigò sempre con la massima disponibilità, correttezza e animo pastorale.

**Il Vescovo Emerito S. E. Monsignor Franco Gualdrini
si è manifestato in sogno in punto di morte;
9 anni dopo, precisamente il mattino del 17 marzo 2010.**

Mi trovavo lontano dall'Italia, da anni domiciliato in un altro continente e senza nessun contatto con persone della diocesi di Terni.

Riporto in questa sede una parte della email (completa di particolari e dettagli) che in quella occasione inviai al mio *tutor* negli studi alla facoltà di scienze religiose presso la Pontificia Università della Santa Croce, il Reverendo Professor Renzo Lavatori, *docente di teologia dogmatica, membro della Pontificia Accademia Teologica e conduttore di insegnamento teologico a Radio Maria:*

[27 Marzo 2010] - Ill.mo Don Renzo, [...]. Vorrà perdonarmi se mi permetto di condividere con lei una particolare esperienza di pochi giorni fa'. Ho difatti sognato il 17 Marzo ultimo scorso il vescovo Monsignor Franco Gualdrini, al quale prestavo qualche servizio quando ero seminarista presso la Casa del Clero di Terni.

In questo sogno, così vivido e reale da ricordare ogni dettaglio anche dopo il risveglio, mi trovo in disparte all'interno della Basilica di Santa Maria Maggiore in Roma (cui ero solito accompagnare e talvolta soggiornare insieme al Monsignore nel suo appartamento sopra la Basilica stessa).

Nel contesto di questo sogno, Monsignor Franco è a consiglio con alti prelati, in relazione ad una prossima visita dei seminaristi presso la Santa Sede per un incontro ufficiale col Sommo Pontefice.

Il mio ruolo è quello di semplice spettatore seduto tra le panche vuote. Un nutrito gruppo di seminaristi, uno ad uno si presentano convocati a colloquio con alcuni di questi prelati. Per ultimo, come se dai colloqui avuti con i vari seminaristi non fosse emerso nulla di concreto, con mio grande stupore sono affabilmente invitato da due giovani preti. Mi accompagnano a lato dell'altare.

Mi trovo quindi in piedi al cospetto di Monsignor Franco, nella sua veste di altissimo rango e dignità ecclesiale. Fissandomi negli occhi con la sua tipica espressione carismatica ma cordiale, il vescovo, rivolgendosi a me in tono autorevole e interlocutorio come se tuttora fossi uno dei suoi seminaristi, ha usato esattamente queste parole. Ha detto:

***"Serve qualcuno che indossi l'abito talare.
Sarebbe utile che qualcuno lo indossasse!"***

In questo sogno, Monsignor Franco si è rivolto a me come se nessuno dei seminaristi interpellati si fosse reso disponibile a indossare l'abito talare al posto del *clergyman*. Ho risposto reclinando leggermente il capo in segno di rispetto e accondiscendenza, accompagnato dall'espressione: *"Eccellenza, se è necessario...!"*

In quel preciso istante il sogno è svanito senza avere il tempo di concludere la frase. Mi sono svegliato col seguente pensiero: *"Monsignor Franco avrà capito il senso della mia risposta?"*. Ero stupito e commosso per la nitidezza, la coerenza e le modalità con cui nel sogno si sono svolti i fatti: in una forma reale, logica e concreta. Un sogno estremamente intenso e più espressivo rispetto ai soliti sogni generici e sconclusionati.

Quindi mi sono scritto su un foglio le parole esatte pronunciate dal vescovo, e nel pomeriggio stesso mi sono recato in un *internet point* per controllare se vi fosse qualche notizia su Monsignor Franco. Essendo all'epoca già piuttosto anziano, ho ipotizzato che in questa ultima decade fosse scomparso. Invece ho letto notizie confortanti di una persona tutt'ora in attività.

Pochi giorni fa', ad una settimana di distanza dalla prima ricerca, sollecitato dal ricordo ancora vivo, troppo intenso e ricco di significati di quel sogno, ho ritenuto opportuno ripetere la stessa ricerca su internet. In questa seconda occasione è uscito un lungo elenco di notizie di cronaca. Ho quindi scoperto che il decesso di Monsignor Franco è avvenuto il 22 Marzo all'ospedale di Terni (5 giorni dopo il mio sogno). Dalle notizie è emerso che da giorni si trovava ricoverato già privo di coscienza.

Questo fatto mi ha molto commosso: il Vescovo Gualdrini in punto di morte è venuto a cercare me! E l'idea che da lassù possa intercedere con la sua

benevolenza, mi rincuora e mi sollecita ad essere più costante nel cammino della fede; con l'intima persuasione che il Signore, secondo i suoi tempi e le sue modalità, non vorrà farmi mancare le occasioni e le circostanze per compiere la sua volontà.

Ill.mo Don Renzo, le rivolgo i miei più vivi auguri per un gradevole soggiorno sia pure gravoso di impegni pastorali in Romania.

Ricambio con affetto, devozione e riconoscenza i suoi auguri per una santa e serena Pasqua.

Giancarlo

La risposta del Reverendo Professor Renzo Lavatori

[28 marzo 2010] - Carissimo Giancarlo, [...]. Ho letto con vivo interesse e insieme con intimo compiacimento la tua particolare e significativa esperienza del sogno ben preciso e luminoso del vescovo che tu hai conosciuto personalmente e con cui hai avuto bei contatti e a cui hai dato la tua collaborazione da seminarista. Mi pare che egli abbia dimostrato verso di te una paterna benevolenza, che ora vuole continuare ad esercitare dal cielo dopo la sua scomparsa terrena.

Veramente una realtà viva e toccante, di fronte alla quale occorre non solo fare attenzione ma accogliere un forte e meraviglioso invito! Infinite sono le vie del Signore per i suoi figli diletti e Lui solo ne conosce il valore più profondo. A noi il compito di saperle riconoscere e meditarne il senso nell'intimo del nostro animo. Ti assicuro che pregherò con questa particolare intenzione nei prossimi giorni della Pasqua. Gesù sofferente crocifisso e risorto ti doni il suo Spirito Santo per farti capire intimamente il messaggio e soprattutto fartelo attuare quando e come Egli vorrà.

Di nuovo auguri vivissimi per una santa e feconda Pasqua nell'unione di spirito e nell'affetto fraterno.

Don Renzo

Considerazioni conclusive

Ognuno è libero di trarne le conclusioni che vuole. L'attendibilità di questa segnalazione credo sia vincolata al fatto che effettivamente esiste una corrispondenza tra me e Don Renzo Lavatori riguardante questo episodio, rintracciabile negli archivi di posta elettronica con le date sopra citate del 27 e 28 marzo 2010.

Resta il fatto che non si è trattato di uno dei tanti sogni generici e sconclusionati. La comunicazione dell'appello trasmesso dal vescovo è preciso: egli ha pronunciato parole con un evidentissimo senso logico, attinenti al proprio rango e ad una realtà che la Chiesa sta attraversando in questa epoca distratta verso le questioni dell'anima.

Le finalità stesse del messaggio sono ben definite e riguardano la carenza di vocazioni nella Chiesa, e per deduzione logica la necessità di operai per la salvezza delle anime. Credo si tratti di un chiaro monito in favore della reale e concreta necessità di impegnarsi nell'opera di evangelizzazione e conversione dei cuori in prospettiva della salvezza eterna. Il fatto che Monsignor Franco, nel varcare la soglia dell'eternità, abbia avvertito la necessità di lanciare questo appello ne avvalora il peso. Significa che è davvero importante.

Inoltre, l'ipotesi che Monsignor Franco anche dal cielo possa esercitare il suo ministero e prendersi cura della santa Chiesa e dei fedeli, rafforza la speranza e aiuta ad essere più saldi e coraggiosi nel cammino verso Dio.

Per ultimo, l'appello del vescovo impegnato per le vocazioni, sottolinea l'importanza dell'abito talare. Nelle sue parole predomina il concetto di UTILITA' e di NECESSITA' ad indossarlo; quale predicazione muta del Vangelo e forte richiamo alla fede nella divina Misericordia. L'abito talare, credo non stia ad indicare un ritorno al passato; ma potrebbe rappresentare un simbolo di fedeltà alla tradizione apostolica e alla Chiesa.

Mi sono persuaso, infine, che Monsignor Franco nel trasmettere il suo appello al sottoscritto, abbia conferito a me il carisma di tracciare il profilo umano a memoria della sua persona. Un aspetto curioso è che Monsignor Franco avrebbe affidato questo carisma al seminarista meno credibile: il sarto che gli avrebbe confezionato l'abito meno raffinato. E allora, mi sono chiesto, perché proprio a me? Perché non ha scelto il più brillante o il più attendibile? L'unica risposta plausibile che mi sono dato è che possa avere scelto il più fedele. Colui

che non lo ha mai rinnegato e ha dimostrato coi fatti di essere stato sempre fedele al Vescovo.

*Per 4 anni ho custodito con pudore questo segreto
pensando che il messaggio di Monsignor Franco
fosse esclusivamente rivolto a me!*

Ora ho capito!

Non è rivolto a me!

*E' un appello del vescovo impegnato per le vocazioni
a tutti i fedeli:*

***"Serve qualcuno che indossi l'abito talare.
Sarebbe utile che qualcuno lo indossasse!"***



In epilogo, aggiungo in tempo reale la presente annotazione che scrivo in questo istante con intensa emozione. Questo primo pomeriggio, mentre ero in cammino per una breve passeggiata immerso nel silenzio e nella solitudine della montagna, ripassando ancora una volta mentalmente le varie parti di questo documento (dopo averne curato di settimana in settimana la stesura e la revisione meticolosa e infinita), ho avvertito il profondo sentimento di avere così concluso questa opera iniziata il 16 febbraio, in data odierna: 5 agosto 2014. Rientrato nel mio alloggio, per cercare una conferma a questa intima sensazione che ho ipotizzato di poter attribuire alla volontà di Monsignor Franco Gualdrini, ho pensato di consultare sul calendario liturgico il santo del giorno, nella segreta speranza di incontrare la significativa concomitanza con la festa in memoria di Sant'Agnese verso la quale il vescovo Gualdrini era molto legato. Ho invece trovato la seguente ricorrenza:

"Dedicazione Basilica S. Maria Maggiore".

Fino a pochi istanti fa' non ero al corrente che questa ricorrenza esistesse in calendario.

In fede.

Giancarlo Altemani

*** NOTA**

Nei primi anni del suo episcopato, a testimonianza del suo vivo e concreto impegno per le vocazioni, Monsignor Franco Gualdrini fece richiesta all'economista della diocesi di Terni, per conoscere se vi fossero fondi a sufficienza al fine di realizzare un seminario sui resti di un antico monastero delle Clarisse nel centro città. L'economista, dopo avere fatto i suoi conti, rispose affermativamente e diede il suo benestare alla realizzazione dell'opera. Accadde però che a lavori già avviati, questi si accorse di essersi sbagliato: aveva considerato disponibili alcuni fondi che erano già stati impegnati per altre opere! Nella speranza di rimediare a questo errore senza essere scoperto, l'economista, di propria iniziativa dirottò grosse somme di denaro prelevate da altri fondi, pensando in questo modo di risolvere il piano finanziario diocesano dilazionando i vari pagamenti; soprattutto auspicando l'arrivo di nuove entrate! Ben presto però le insolvenze arrivarono al pettine, e la magistratura di Terni fu chiamata a fare luce e procedere contro l'economista per il dissesto finanziario della diocesi, il quale si ritrovò sul banco degli imputati con l'accusa di bancarotta fraudolenta. Si trattava di una situazione disastrosa che avrebbe certamente causato l'interruzione dei lavori per il completamento del seminario e forse avrebbe portato in carcere l'economista, se non fosse coraggiosamente intervenuto Monsignor Franco nella sua veste istituzionale addossando a se stesso e al proprio operato la responsabilità di ogni accusa, sia pure nella consapevolezza di dover affrontare un grosso scandalo. A quel punto la magistratura si trovò nella condizione di procedere contro il Vescovo Gualdrini; ma la comunità cattolica trepidò per l'enorme clamore che questo fatto avrebbe suscitato. Fu così che arrivò una donazione da parte di un ente benefattore e tutto venne messo a tacere.

Mons. Franco Gualdrini non ha mai parlato direttamente con me di questi argomenti. Ne ha discusso con suor Grazia seduti nel giardino del seminario. In loro compagnia ascoltavo col pieno benestare del vescovo: interpellato a questo proposito dalla madre superiora, Monsignor Franco rispose che poteva liberamente discuterne in mia presenza. Ad un certo punto ho perfino avuto l'impressione che ne stessero parlando, proprio al fine di mettermi al corrente di questo fatto. (NdR - L'autore della testimonianza).